All'Università di Roma Luigi Nono ha presentato «Das atmende klarsein», una composizione, su testi di Cacciari, dove prevale una sonorità quasi ovattata, piena di sottili sfumature

Suona piano, più piano per ascoltare il mondo

ROMA — Felice notte all'Università, con luci ad olio nei viali, tremule e fumose, ma vive. Dànno il benvenuto a Luigi Nono e alla sua composizione *Das atmende klarsein* («Il respirante esser chiaro»), su testi (in greco, latino, italiano, tedesco) scelti da Massimo Cacciari con il quale il nostro compositore sta ultimando l'opera intitolata a Prometeo.

Le fiaccole celebrano la chiusura del ciclo di concerti, svolto nell'Aula Magna dall'Istituzione Universitaria, che le aveva accese anche per l'inizio delle manifestazioni, affidato a musiche di Monteverdi nella revisione di Fausto Razzi. E così le due vocalità — quella di un Seicento portato fino a noi nella sua pregnanza espressiva, e quella sospinta fino a un favoloso passato da Luigi Nono — si sono incontrate, ciascuna nel suo respirante *klarsein*

Monteverdi respira all'interno della parola legata al contesto storico che la circonda; Nono porta l'ansia della ricerca, scavando nel più antico strumento, qual è la voce umana, rielaborata poi con i più nuovi apparecchi elettroacustici (possono elaborare quattrocento programmi, e passare dall'uno all'altro in un attimo). La ricerca investe soprattutto le microstrutture foniche, capaci di sospingere la realtà di un suono nella irrealtà di un sogno. Nono si riallaccia alla teoria cinquecentesca del Vicentino, inserendosi nel filone di correnti musicali, che arrivano fino a Bartòk tenute ai margini della ufficialità. Certo, si è cacciato in una posizione difficile, da lui stesso, del resto, illustrata prima di passare all'esecuzione dell'*Atmende klarsein* C'è una ricerca scientifica sul fiato, sull'emissione, sull'immissione, sulla trasformazione tecnologica, sul rapporto spazio-tempo, e c'è il rimbalzo di questa ricerca nel risultato poetico, nel suo «respirante» essere musica, diremmo. Nono ha precisato la sua attuale predilezione per suoni che siano nello stesso tempo memoria del passato e nostalgia di un futuro utopico.

Suscitatore, anche grandioso, di sonorità veementi e aggressive, Nono si è ora rivolto ad una dimensione fonica del tutto opposta. Poggia l'orecchio al suolo e scruta il battito di un cuore dal quale si dipartono voci e suoni dilatanti la respirante «chiaroessenza» della vita del mondo. Non c'è il frastuono, ma un clima ovattato in cui repirano e diventano chiari i segni di una musica che è possibile ascoltare nelle sue sfumature più sottili, realizzate in «pianissimi» persino con sei «p».

L'Ottetto vocale del Maggio musicale fiorentino, diretto da Roberto Gabbiani (uno strumento di sorprendente vitalità tutta raccolta nel mistero di un antro pieno di risonanze magiche) e il flautobasso di Roberto Fabbriciani (ha lavorato ed elaborato con Nono la nascita di suoni inediti), evocante sonorità arcaiche, preistoriche, avvertite favolosamente nel soffio del vento, si sono alternati, susseguiti e intrecciati per tre quarti d'ora in una successione di fasce sonore, orizzontalmente fluenti, come dimentiche o non ancora preoccupate di una organizzazione ritmica.

Le fasce sonore — la realtà — vengono proiettate nell'irreale, lì per lì, con Nono alle manopole della direzione musicale, e con Peter Haller — un protagonista dei nuovi sviluppi elettronici connessi alla musica — alla regia del suono. Si partecipa ad una estatica contemplazione di immagini foniche e poetiche (frammenti orfici, versi di Rilke, lirici greci), confluenti nel momento magico di un respiro della Natura, che si apre al *klarsein* di cui dicevamo.

La composizione, nuova per Roma, non riflette più, però, l'edizione dell'anno scorso al Teatro della Pergola, a Firenze, ed ha quindi l'importanza di una nuova «prima».

L'Aula Magna era gremita (la parte irrequieta del pubblico si è tolta di mezzo rapidamente, ed è stata rimpiazzata da altre ondate di ascoltatori) e un lungo, cordialissimo applauso ha poi salutato Nono (sta portando a termine un secondo *Diario Polacco*), i suoi interpreti e collaboratori.

Erasmo Valente

A Firenze chiude anche il «Florence Film Festival»

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «FFF», ovvero Florence Film Festival: ma la sigla per qualcuno significa già, con una battuta, «Festival Finito Frettolosamente». Tanto frettolosamente da battere ogni record di durata: tre edizioni e tutto viene messo a tacere. Quasi un thrilling, un film giallo, una spasimante attesa hitchcochiana che porta dritta al triste e malinconico ritornello del «Ti ricordi...».

E le motivazioni? Sempre più difficile trovarne in epoca in cui i gran gala di Pitti Moda si tengono sotto gli auspici del David di Donatello e dell'assessore alla cultura, il socialista Fulvio Abboni.

Chiusi in quelle stanze buie gli ultimi cinefili del FFF, forse, non interessano più ad una cultura protesa ad una «turisticizzazione» che sa di «spaghetti alla Brunelleschi».

Quindi in epoca di crisi finanziaria degli enti locali ecco che dal cappello magico fiorentino non esce più quell'invenzione che è stata il Florence Film Festival. L'assessorato alla cultura dopo «premeditati» silenzi fa sapere che non riesce a sostenere «tutte» le manifestazioni cinematografiche. Bisogna rassegnarsi, forse un anno sì, un anno no. Ma anche per l'83 non si possono prendere ancora decisioni definitive, visto che il bilancio '82 non è stato ancora varato. Il Florence Film Festival viene quindi messo da parte con un laconico comunicato degli organizzatori che ha annunciato, per correttezza, a quanti chiedevano le sorti della manifestazione, che il FFF con l'82 fa «un salto nel vuoto».

Tutto ebbe inizio — come in una perfetta favola cinematografica americana — nel luglio '78 quando, per la prima volta — la storia lo ricorderà —, attorno al tavolo dell'allora assessore alla cultura, il comunista Franco Camarlinghi, si riunirono i pochi ed indefessi amanti del cinema di qualità che ancora esistevano a Firenze. Dopo un fortunato blitz nella grande America, molto, forse troppo lontana dagli stretti «canti» fiorentini, il 29 maggio '79 parte la prima edizione di un festival che fa scoprire agli occhi italiani ed europei l'altra faccia del cinema americano che si muove dietro le fosforescenti luci hollywoodiane.

Dei film presentati, con successo di critica e di pubblico, entrano presto in circolazione *Renaldo e Clara* di Bob Dylan, *Alambrista* di Robert Young, *Mafu Cage* di Karen Allen, *Halloween* di John Carpenter, «Trake» di Henry Jaglom; «Chamaleon» di Jon Jost, *Martin* di George Romero. Firenze è una riprova che il mercato è maturo per questi prodotti e il precipitoso propagarsi del cinema d'essai (nella sola Toscana se ne contano ormai undici) ne sarà una conferma.

Con gli auspici del Comune e della Regione, gli organizzatori pensano al Florence Film Festival come ad una grande vetrina del «cinema d'autore non garantito». Ci riescono con la seconda edizione che mette insieme registi continentali e americani. Tra i film che vanno in distribuzione ricordiamo: *Maledetti vi amerò* di Marco Tullio Giordana, *Les petites figues* di Yves Yersin, *Deutschland Bleiche Mutter* di Helma Sanders.

Dopo una sezione distaccata dedicata al cinema svizzero, si arriva alla terza edizione, quella dell'81, nonostante che il cambio dell'assessorato cominci a produrre effetti di «moderazione» negli agguerriti ed instancabili organizzatori. Tre sale sempre esaurite, l'incontro promosso dalla FICE con i distributori di mercato, il lancio di *Nick's movie* di Wenders-Ray sono tutti meriti che si iscrivono a quella che potrebbe essere l'ultima edizione del Florence. Tutto il resto è storia di incontri, di comunicati stampa, di prese di posizione, di telefonate da Roma, dall'America e dalla Francia con la stessa parola detta e ripetuta in diverse lingue: «Forse», «Maybe», «Peut-être» prima che diventasse una parola uguale in quasi tutto il mondo, «no».

Marco Ferrari

La carriera di Barbara

Incontro con Barbara Carrera, ex fotomodella e ora attrice, in Italia per presentare un poliziesco tratto da Spillane

ROMA — Barbara Carrera: il nome forse non dice molto, ma il suo viso sì. Celebre fotomodella dei primi anni Settanta, cover girl ricercata e pagatissima, questa fascinosa ragazza decise un dì (al pari di colleghe celebri come Twiggy o Veruska) di darsi al cinema. La «scoperta» avvenne un po' per caso, come vuole la leggenda di Hollywood: l'attore-produttore Tom Laughlin cercava un volto esotico per *Il giorno del grande massacro*, ma non lo trovava. Fu la moglie, accanita lettrice di riviste di moda, a suggerirgli il nome di Barbara Carrera, e la scelta si rivelò giusta. Da allora, Barbara ha interpretato nove film (tra i quali *Embryo*, *L'isola del dottor Moreau*, *Ormai non c'è più scampo*, *Condorman*, *Io, la giuria*) e tre popolari serie di telefilm (*Centennial*, *Masada* e *Matt Houston*).

Noi l'abbiamo incontrata a Roma, dove è venuta per promuovere l'uscita del poliziesco *Io, la giuria*, ennesima trasposizione cinematografica dell'omonimo romanzo di Mickey Spillane. Nel film di Richard Heffron, è una seducente «cattiva», una dottoressa di una clinica del sesso che cerca di far fuori il più duro di tutti i detectives dello schermo: Mike Hammer. Naturalmente le va male e conclude la sua carriera di «donna fatale» con una pallottola in pancia

Parlare con Barbara Carrera è piacevole, ma si ha quasi l'impressione che lei, ragazza nata in Nicaragua da una famiglia povera ed emigrata in America in cerca di fortuna, sia entrata così profondamente nell'ingranaggio hollywoodiano da non saperne, o volerne, più uscire. Alternando un italiano dalla cadenza spagnola a un inglese molto scorrevole, Barbara Carrera risponde a metà, spesso dice terribili banalità col sorriso sulle labbra, come se volesse tener fede ad un cliché esibito a guisa di corazza.

— Che cosa pensa dell'industria del cinema? Ha dovuto pagare qualche scotto per arrivare al successo?

«Che domande! Il cinema è cinema. È un negozio che cerca di vendere meglio che può i suoi film. A Hollywood si farebbe un film anche su un funerale se la gente lo chiedesse. Io faccio parte di questo negozio, sono pagata per piacere al pubblico e per incassare dollari L'arte? È una parola, troppo grossa. Mi piacerebbe interpretare film d'autore, ma finirei fuori dal giro che conta Il cinema, da noi, è business Non ha niente a che vedere con gli hobby»

— Ma non sente aria di crisi a Hollywood? La televisione sta dando brutti colpi al cinema e gli studi lavorano a ritmi più lenti...

«Crisi: da quando faccio film non sento dire altro. Eppure la gente continua ad andare al cinema, i produttori incassano bene, e gli attori anche. Lo so, Coppola ha dovuto vendere gli stabilimenti Zoetrope perché era sull'orlo del fallimento. Aveva bisogno di denaro liquido. Il fatto è che lui gira film che costano venti, trenta milioni di dollari Troppo per andare alla pari. Semmai il vero pericolo viene dalle videocassette. Con pochi soldi puoi comprarti un film e proiettarlo in casa ad ogni ora »

— Lei è un'impiegata della bellezza. Fortuna, soldi, celebrità sono venuti grazie al fascino del suo viso e del suo corpo. Non ha mai paura di invecchiare?

«No, quando la bellezza va via farò un'altra cosa. Del resto, io ho un'idea molto precisa della bellezza. È qualcosa che viene da dentro, è negli occhi, più che nel fisico, di chi ce l'ha So di passare per una sciocca ma per me la donna più bella del mondo è Suor Teresa di Calcutta Le sue rughe, il suo sguardo sereno, il suo amore verso la gente: è questa la bellezza che conta. Non ha bisogno di creme né di massaggi».

— Bella frase, ma Suor Teresa non fa la fotomodella...

«E allora ti dico che la bellezza senza tenacia, senza talento, senza voglia di vincere non serve a niente. Di donne formose e provocanti a Hollywood se ne trovano migliaia, ma poche sfondano e diventano famose. Sai, nel cinema le fotomodelle hanno una cattiva reputazione e io ho dovuto lavorare sodo per costruirmi un nome».

— Crede che il divismo sia finito in America?

«Oh, no. Il pubblico è ancora curioso, cinico, invadente. Quando si innamora di una "stella" vuole sapere tutto di lei passato, presente e futuro È terribile... Se esci con un uomo famoso diventi la sua amante, se comperi una casa a Bel Air ti fanno i conti in tasca, se posi per *Play-boy* dicono che sei in cattive acque, eccetera, eccetera. È uno scotto che dobbiamo pagare, fa parte del successo».

— Lei è nata in Nicaragua: non sente mai nostalgia per il suo paese?

«Sono partita da là che avevo dieci anni e non sono più tornata. Forse, per scaramanzia Voglio bene alla mia gente, gente fantastica distrutta da un potere soffocante e crudele. Prima c'era Somoza, ora ci sono i comunisti. Cambiano i governi, ma le cose no»

— Però Somoza, dittatore fascista e assassino, è stato cacciato dal popolo...

«Io non mi occupo di politica Sono solo un'attrice».

mi. an.

Radio 3: «work in progress» cercando i nuovi ritmi jazz

Enrico Rava

ROMA — Jazz è bello, anche alla radio I programmatori di Radiotre lo sanno, e per questo dedicano a questa musica una costante attenzione. «Un certo discorso musica», ciclo radiofonico del pomeriggio giunto al suo sesto anno di vita, si occupa oggi del «lavoro del musicista». I responsabili della rubrica si propongono di raccogliere, «all'interno di una dimensione radiofonica piuttosto consistente (novanta minuti al giorno dal lunedì al venerdì), le dinamiche, le tensioni e, naturalmente, le contraddizioni del "fare musica" in senso professionistico, espresse negli ultimi anni nel nostro Paese attraverso un cospicuo numero di esperienze (seminari, laboratori, rassegne e festival, scuole popolari, ricerca e corsi di perfezionamento) in larga misura sostenute dalla "imprenditorialità" pubblica».

In un arco di programmazione così ampio (sessanta puntate di novanta minuti ciascuna) sono stati individuati dai curatori del ciclo tre ambiti di «ricognizione» nel complesso delle tematiche più attuali della ricerca e del lavoro musicale, e sono stati conseguentemente affidati a tre musicisti-coordinatori altrettanti progetti mensili di approccio al tema. I musicisti che ricoprono questo incarico sono Enrico Rava, Giancarlo Schiaffini e Bruno Tommaso. Ognuno di essi si avvale del contributo, ideativo e creativo, di tanti altri musicisti, di gruppi, con una prevalenza di rappresentanti italiani

In concreto cosa accade? Accade che il musicista viene chiamato a svolgere con i suoi collaboratori un lavoro di ricerca vero e proprio, una sorta di *workshop*, o *work in progress* (come preferisce definirlo Enrico Rava)

Il sabato, ogni sabato, si tiene poi un concerto pubblico del gruppo impegnato di volta in volta nel lavoro settimanale. Quindi, nella settimana successiva, c'è la messa in onda radiofonica di tutto ciò che si è prodotto

I concerti dal vivo si tengono quest'anno nei locali del Centro Jazz St. Louis di via del Cardello Il mese di aprile è occupato dal lavoro del musicista Enrico Rava e il primo concerto ha avuto luogo sabato 10 aprile. Rava, accompagnato da Franco D'Andrea al pianoforte, Furio di Castri al basso e Aldo Romano alla batteria ha eseguito in prevalenza temi di Charlie Parker. Il sabato successivo Rava si è presentato al St. Louis con un organico più ampio, che comprendeva tra gli altri il trombonista Ray Anderson e la sezione dei sassofoni della orchestra della RAI. Sabato 24 al trio si è aggiunto il sassofonista Steve Lacy, che ha dato vita ad uno splendido concerto largamente basato sulle musiche di Monk Infine sabato prossimo si potranno ascoltare, a fianco del trombettista torinese, alcune delle voci nuove e più autorevoli del jazz italiano, quali Massimo Urbani, Pietro Tonolo e Marco Pellacani

Dopo Rava, sarà la volta del trombonista Giancarlo Schiaffini che avrà come ospiti, tra gli altri, il trombettista David Short, i sassofonisti Eugenio Colombo e Maurizio Giammarco, il bassista Enzo Pietropaoli Toccherà infine al bassista Bruno Tommaso, nel mese di giugno Egli si servirà quasi esclusivamente di grossi organici strumentali provenienti da Ancona e da Firenze, quindi di un'orchestra composta da giovani musicisti provenienti un po' da tutta Italia. Il titolo del suo ciclo sarà «Scuola popolare di musica del Testaccio, combattenti, reduci e ospiti occasionali».

p. gi.

DISCHI

Dentro questi solchi c'è Miles Davis, la tromba che ha fatto la storia

MILES DAVIS: Friday and Saturday Nights (CBS 88572, album doppio); Ascensore per il patibolo (Philips 9279 049)

Il ritorno alla musica dopo cinque anni di forzato silenzio, un nuovo disco dopo una serie di ripescaggi nei cassetti d'archivio e, naturalmente, i concerti romani, hanno riportato Miles Davis nel fuoco delle cronache jazzistiche, ultimamente alquanto avare di notizie. Forse è vero che è difficile dire se c'è più snobismo a lasciarsi sedurre da quello che è soprattutto un fatto di grande mondanità jazzistica o nell'ignorare (assieme alla sua musica, sostanzialmente immutata dai tempi precedenti la malattia) anche il musicista, che certo ha avuto una sua non statica e non soltanto fascinosa presenza dal dopoguerra ai Sessanta.

Detto questo, potrebbe apparire snobistico anche andare a rinvangare, come a dispetto, il passato del trombettista: ma un valido alibi c'è ed è la ripubblicazione, da noi, da parte della sua casa attuale, di un album che raccoglie due serate dal vivo, un venerdì e un sabato, nel 1961 al Blackhawk di San Francisco, ai tempi arrivato anche in Italia su due LP separati. Album che, precedendo non ancora la svolta elettrica, ma un certo periodo di stasi inventiva, si può ben considerare come l'ultimo di quel Davis che ha fatto storia

Il quintetto è lo stesso che s'ascoltò a Milano l'anno prima, con Paul Chambers ad assicurare continuità al sound davisiano, il condensato lirismo di Wynton Kelly, l'asciutta percussività di Jimmy Cobb, ma, al posto di John Coltrane, Hank Mobley al sax tenore. Che, bisogna dire, pur sposando suoni e talora persino frasi del suo grande precursore nel quintetto, appare vitalissimo, più danzante sul ritmo di Coltrane, specie nei due più lunghi assoli della prima serata, dove anche Davis è splendido, teso e lancinante, con imprevedibili soluzioni anche a livello tematico, per adagiarsi un po' nelle altre due facciate.

La colonna sonora del film francese è una gemma del '57, dove Davis è attorniato dal sax di Barney Wilen, dal piano di René Utrenger, da Pierre Michelot al basso e Kenny Clarke alla batteria. Inalterato, in questa ristampa nella collana a medio prezzo «Successo», l'abbinamento con un'altra colonna sonora francese, «I vampiri del sesso», firmata dai Jazz Messengers di Art Blakey con Lee Morgan, Benny Golson, Jimye Merritt e Bobby Timmons (1958). *(daniele ionio)*

NELLA FOTO: Miles Davis.

Canzone

Brassens e Berry: due trasgressioni a confronto

COLLANA «SUCCESSO»: Georges Brassens (Philips 9279 050) Chuck Berry (Philips 9279 138)

Nuove sortite in questa collana a medio prezzo, dove spiccano due autentici classici, anche se difficilmente accomunabili sotto il profilo delle motivazioni musicali. L'affronto, la provocazione alle istituzioni scaturiscono in Brassens da una sottile trama mentale, in Berry, per istinto, da una lingua più che dalle storie raccontate. Proprio la pronuncia e la dura carica ritmica hanno fatto di Chuck Berry uno dei maestri, dei modelli del rock bianco e del beat: qui ci sono pezzi storici come *Johnny B. Goode*, *School Day*, *Maybelline*, *Back in the USA*, *Sweet Little Sixteen* ecc. La scelta del crudo e tenero cantautore francese si raccomanda come indispensabile a quanti non ne posseggano l'integrale, di recente reimmessa in circolazione. Quest'antologia di Brassens presenta: *La mauvaise reputation*, *Le gorille*, *La marine*, *Pauvre Martin*, *La guerre de 14-18*, *Chanson pour l'Auvergnat*, *Gastibelza*, *Les lilas*, *Il suffit de passer le pont*, *Il n'y a pas d'amour heureaux*, *La femme d'Hector*, *Penelope*, *Fernande*, *Don Juan*.

NELLA FOTO: Georges Brassens. *(daniele ionio)*

Lirica

Quando Rossini provava a fare il «Barbiere»

Realizzare la prima incisione assoluta di un dimenticato capolavoro del Rossini serio è impresa ardua e coraggiosa, che merita attenzione anche se viene compiuta in modo non sempre ineccepibile: mettendo in scena e poi incidendo (in 3 dischi ARS NOVA AVST 36220) *L'Aureliano in Palmira*, il Teatro dell'Opera Giocosa di Genova ha compiuto un'operazione di indiscutibile rilievo. Ad ascoltarlo oggi non si riesce a comprendere l'insuccesso dell'*Aureliano* (1813), che i più hanno sentito nominare solo per le pagine che Rossini trasferì nel *Barbiere* (e che anche nell'originaria collocazione funzionano benissimo, pur se in modo diverso): quest'opera piace non solo per i momenti sublimi (memori talvolta delle tenere malinconie del *Tancredi*), ma per tutta la complessa ricchezza di intuizioni drammatiche che propone, e per l'equilibrio complessivo perfettamente calibrato. Nell'incisione emergono piacevolmente la Serra, La Muller e Barbacini; dirige discretamente G. Zani; non brillano il coro e l'orchestra.

Del Rossini buffo attende una più attenta valutazione *La Gazzetta* (1816), schiacciata tra capolavori come il *Barbiere* e la *Cenerentola* (cui ha ceduto la sinfonia), ma non priva di pagine felici e comunque interessante come tentativo di «compromesso» con la vecchia tradizione buffa napoletana Bene ha dunque fatto la Fonit Cetra a recuperare nella serie Archivio RAI il nastro della prima esecuzione moderna, diretta da Caracciolo nel 1960 con la Tuccari, Tajo, Borriello e Lazzari. Questi due dischi (LAR 17) costituiscono una prima incisione, di qualità complessivamente buona. *(paolo petazzi)*

NELLA FOTO: Gioacchino Rossini.

Classica

Bastano 4 archi per spiegare la musica di Bartòk

Il Quartetto Eder, un giovane complesso ungherese fondato nel 1972 e internazionalmente affermato dal 1976, è protagonista di una nuova incisione dei sei quartetti di Bartòk (TELEFUNKEN 6.35552 FK, 3 dischi) e in questa prova di tremendo impegno e di grande rilievo fornisce una brillante conferma della raggiunta maturità tecnica e musicale. Affrontando i capolavori che riassumono le tappe essenziali del percorso di Bartòk il Quartetto Eder si lega saldamente alla tradizione interpretativa bartokiana «autentica» con esiti di sicura attendibilità.

Una analoga fedeltà alla stessa tradizione si nota in un giovane pianista ungherese, Dezsö Ranki, che alle belle incisioni del *Mikrokosmos* e di *Für Kinder* fa ora seguire un disco con due capolavori famosi, la *Suite* op. 14 e *All'aria aperta*, e con le *Burlesche* e alcune elaborazioni di canti popolari (TELEFUNKEN 6.42822).

Meno frequenti sono le incisioni della musica violinistica di Bartòk, che con scelta opportuna Jenny Abel e Roberto Szidon hanno riunita in un album di due dischi (ITALIA-HARMONIA MUNDI HMI 73124) comprendenti una sonata giovanile, le due sonate per violino e piano del 1921-22 e la Sonata per violino solo del 1944. La Abel riesce più convincente in Bartòk che nelle precedenti incisioni brahmsiane, e insieme con Szidon sa conferire vigoroso rilievo ai caratteri di queste pagine, che hanno quasi tutte (tranne la Sonata del 1903) un posto significativo nella produzione di Bartòk. *(paolo petazzi)*

Pop

Mike Oldfield prezioso soltanto a metà

MIKE OLDFIELD: Five miles out (Virgin, distribuzione Ricordi)

Mike Oldfield — a suo modo — è un grande. Ed è riuscito a rimanere tale anche dopo aver abbandonato la sua fede quasi pura nel polistrumentismo elettronico. Così, dopo aver consumato gli ardori da «sperimentatore» di *musica minima (Tubular bells* e *Incantations* non sono stati due album da niente...), Oldfield ha scoperto una specie di rock raffinatissimo, basato sulle percussioni e impreziosito dalla chitarra e dal piano (sempre elettronici, per carità!) che prima in *Platinum* e poi in *Q e 2* ha raggiunto livelli davvero interessanti.

E adesso arriva questo *Five miles out*: un passo avanti e uno indietro. Il lato A dell'album è sicuramente bello. Sullo stile di quei suoi corposi brani a tema (dura circa 30 minuti) Oldfield, trovato un motivo portante, lo condisce in tutte le maniere possibili, setacciandolo ancora una volta con la chitarra e col piano, ma anche affidandolo alla voce — vellutata più che mai — di Maggie Reilly, oppure buttandolo in pasto alla tradizione celtic, che è sempre stata il suo pallino, anche se non il segno distintivo come sostengono alcuni.

Girato il disco ci si trova su un altro pianeta. Quattro brevi «scherzi» che se possono richiamare lontanamente le passioni giovanili per la *musica minima*, non ne mantengono il rigore di ricerca e lo stile — diciamo così — serio. Anche qui le percussioni giocano un ruolo importante (per qualche minuto si ha anche modo di sentire Carl Palmer alle bacchette), anche qui la voce, anche qui il gusto di suonare tutti gli strumenti e gli oggetti possibili. Peccato sia mancata, in questa seconda parte del disco, la giusta volontà creativa. Se così non fosse stato anche *Five miles out* sarebbe stato un album perfetto. *(nicola fano)*

segnalazioni

■ **AURELIO ANDREA FORT: Volano le canzoni (Avventura ZPLAV 34155)**

Opera prima di un ventisettenne pittore e giramondo (così ci viene presentato) friulano che ha ottenuto, nelle sue nuove vesti, l'attenzione e l'interesse di Mogol e Lo Vecchio Autore lirico e immaginifico, voce calda da narratore di storie, tradisce nelle musiche più d'un richiamo all'immancabile De Gregori *(d. s.)*

■ **BACH, GIULIANI, PONCE, TURINA; chitarrista Stefano Grondona (CGD CLS 91042)**

La CGD inaugura una nuova collana di musica classica con il primo disco di un giovane chitarrista. Si apprezzano molto le qualità del ventiseiquenne Grondona, che le fa valere affrontando un repertorio molto eterogeneo: la trascrizione della *Suite* BWV 995 di Bach, le *Variazioni su un tema di Händel* di Giuliani (un musicista degno di attenzione nella storia della produzione chitarristica del secolo XIX), e, ahimè, pagine di Ponce e Turina. *(p. p.)*

■ **I COMPLESSI CAMERISTICI dei Berliner Philharmoniker: musiche di Haydn, Mozart, Rossini, Mendelssohn, Bruch e altri (5 dischi DG 3741 011)**

La grandezza della Filarmonica di Berlino, che festeggia il centenario della fondazione, si riconosce anche dalla qualità dei complessi cameristici che si sono formati al suo interno tre quartetti (due dei quali sono interpreti mirabili dell'Ottetto di Mendelssohn), un gruppo di fiati (protagonisti di una splendida Serenata K 361 di Mozart), un gruppo di ottoni (che suonano una antologia di pagine barocche), un Ottetto (che propone un raro Bruch), un gruppo di 4 corni, uno di 4 contrabbassi, i 12 violoncelli e un duo violoncello-contrabbasso. Se si prescinde da alcuni sciocchi arrangiamenti, il materiale di questi cinque dischi è pregevole, la sua eterogeneità ha senso solo in funzione del panorama complessivo che fornisce sui complessi della grande orchestra berlinese. *(p. p.)*

■ **WOLF—FERRARI: Il segreto di Susanna; Scotto, Bruson, direttore Prichard (CBS D 36733)**

Composto nel 1909, questo garbato e fragile intermezzo di Wolf-Ferrari gode di particolare fortuna, anche se non è il suo lavoro di maggiore impegno: la tenue vicenda di Susanna che nasconde il suo gusto per il fumo e crea così equivoci con il geloso marito è narrata con una musica incline ecletticamente alle più diverse allusioni e improntata al gusto del divertimento lieve. Questi caratteri sono colti con impeccabile finezza dagli interpreti della nuova incisione. *(p. p.)*